

SEP 10 1902

# RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE

## E DEGLI ARCHIVI ▲ PERIODICO DI BIBLIO-

TECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA • DI PALEOGRAFIA E DI  
ARCHIVISTICA ▲ ORGANO UFFICIALE DELLA

SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA ❧ ❧ ❧

DIRETTO DAL D.<sup>R</sup> GUIDO BIAGI • BIBLIOTECARIO DELLA

MEDICEO LAVRENZIANA E DELLA RICCARDIANA ❧ ❧ ❧

*Anno XIII — Vol. XIII — N. 7-8 — Luglio-Agosto 1902*

### S O M M A R I O

UNA CRONACA ECONOMICA DEL SECOLO XIV.  
(*Romolo Caggese*). Con quattro illu-  
strazioni . . . . . Pag. 97

LETTERE INEDITE DI LUIGI CARRER A GIU-  
SEPPE BIANCHETTI (1822-1848). (*Giuseppe Bianchini*). . . . . 116

LE BIBLIOTECHE E IL GOVERNO. (*Cortese*). 125

RECENSIONI: *Codices graeci et latini pho-*  
*tographice depicti duce Scatone de Vrles.*  
*Tactus. Codd. Laur. Med. LXVIII,*  
1 et 2; *praefatus est HENRICUS RO-*  
*STAGNO. (N. T.)*. . . . . Pag. 126

NOTIZIE . . . . . 127

NECROLOGIO . . . . . 128

### FIRENZE-ROMA

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE ECC. DEBONO INDIRIZZARSI  
AL D.<sup>R</sup> GUIDO BIAGI, 36 VIA LORENZO IL MAGNIFICO, FIRENZE ▲ ▲ ▲ ▲ ▲

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDIT. LEO S. OLSCHKI,  
LUNGARNO ACCIAIOLI 4, CON SUCCURSALE A ROMA, VIA CONDOTTI 51-52.

ITALIA, Anno L. 12 — Unione postale L. 15. — Prezzo di questo fascicolo L. 2,50

Tutte le pubblicazioni inviate alla Rivista, compresi i cambi, debbono essere indirizzate al Direttore Prof. Dott. Guido Biagi, 36 Via Lorenzo il Magnifico e non altrove.

## UNA CRONACA ECONOMICA DEL SECOLO XIV

PER ROMOLO CAGGESE

A GUIDO BIAGI e ad ENRICO ROSTAGNO con animo grato.

Quando noi diciamo *cronaca economica* parrebbe a prima vista che si cadesse in contraddizione, poichè al tipo, per dir così, della cronaca medievale che noi abbiamo nella mente non si addice quell'attributo di così ricco significato storico e sociale di cui lo ha fornito il pensiero moderno.

Il cronista del comune italiano ci parla di grandi battaglie in paesi lontani e di piccole baruffe su la piazza della città, della crociata contro gl' Infedeli e della cavallata contro i nobili del contado e i comuni avversi; della elezione o della morte di un papa, di un imperatore, come della caduta di un ponte, di un tetto; di tutto un complesso di avvenimenti grandi e piccini, del comune, delle associazioni, dei singoli individui. Molte volte una data è errata, un fatto inventato di sana pianta, magistrature diverse confuse e messe in un fascio; però nel complesso, un insieme di notizie riguardanti la storia esterna del comune, come pure dei partiti cittadini, se ne può cavare da chi abbia acuto lo sguardo e sviluppato il senso della realtà storica. Ma la storia esterna non è che una imagine, un riflesso della storia interna dei popoli; potrebbe anche essere trascurata quasi completamente senza che il loro carattere etnico antropologico ne fosse alterato: e però lo storico moderno tenta di risalire alla sorgente della vita di un popolo, ricercarne gli elementi costitutivi, rappresentarne il necessario sviluppo, la naturale evoluzione nel tempo.

In questa ricerca molto laboriosa pochissimi sono gli elementi che ci sono forniti dai cronisti del medio evo; ossia, pochissimi sono i dati statistici che se ne possono trarre, pochissimi

gli accenni alle grandi lotte economiche fra le grandi masse artigiane incerte dell'avvenire, e le potenti consorterie magnatizie rivestite della dignità cavalleresca, padroni di tutta la proprietà fondiaria, spalleggiate dalla Chiesa — le une — dall'Impero, le altre;<sup>1</sup> lotte combattute or con violenza or sul terreno legale, dalle quali sorge vigorosa e splendida la civiltà del comune italiano. I cronisti sono anch'essi uomini di parte, che nel Consiglio della parte e del popolo difendono gl'interessi della classe sociale a cui appartengono, che hanno pronta, come tutti in quel periodo di storia essenzialmente collettiva, l'intuizione di ciò che occorre per ferire a morte l'avversario; che lottano per la propria conservazione o per la propria redenzione, che favoriscono l'azione protettrice del comune su le università rurali o l'ostacolano in favore dei dominatori; sono uomini d'azione che hanno come gli altri lo scopo di risolvere un problema tormentoso. Eppure, quando dopo aver arringato nel consiglio, lavorato nella bottega, tramato con i Magnati o col Popolo un inganno, una congiura per essiccare le sorgenti della potenza nemica; quando, dico, dopo questo essi tornano a casa e si danno a scrivere il racconto delle gesta presenti e passate del loro comune, essi non hanno più la coscienza piena di ciò che si compie intorno a loro, il loro acume di partigiano si spunta, ai loro occhi si nascondono quelle cause riposte, profondamente vitali dei fatti che ora raccontano e per cui hanno

<sup>1</sup> G. SALVEMINI. *La dignità cavalleresca del comune di Firenze*. Firenze, Ricci, 1896; p. 8, 13, 15-17, 19 e seg.

lottato tenacemente, vinto o perduto. Oltre a ciò, ogni uomo ha una speciale concezione morale della vita, ogni uomo ha, diciamo così, un sistema etico da seguire e raggruppa naturalmente sotto i *suoi* principi morali le azioni sue e dei suoi simili; e però, il cronista medievale, per le condizioni stesse della cultura d'allora, per la morale aprioristica allora dominante, per l'assoluta mancanza di una concezione scientifica dell'universo e della vita sociale, doveva ricorrere, per spiegare, ad esempio, l'opposizione dei Magnati alle pretese del Popolo, all'ambizione del potere, da parte di quelli, ed all'insofferenza di alcun giogo, da parte di questi. Due famiglie o, meglio, due casati si odiano e si combattono? due associazioni di operai e di commercianti, due intere classi sociali sono in lotta tra loro? Il cronista con una sicurezza olimpica vi dice: sono affetti da invidia, da gelosia, vogliono distruggersi a vicenda! Ma questa volontà di combattere di distruggere il cronista non la spiega, non si propone di spiegarla, o tutt'al più ne domanda la ragione ad un concetto morale molto indistinto, molto vago ed elastico: la pravità della natura umana!

Perché? Perché le generazioni che fanno la storia operano inconsciamente; sentono e subiscono le cause del loro moto ascendente verso un nuovo assetto della società e corrispondono in varia guisa a quelle cause, a quegli impulsi; ma se sono chiamate a tradurre in concetti ben chiari e definiti tutto quello che sentono e le affatica, non ci riescono, si confondono, si smarriscono e non vedgono altro che le parvenze delle cose.

Così per i secoli XIII e XIV che hanno avuto una storia tanto gloriosa, in cui gli uomini hanno tanto operato in ogni campo dell'attività umana, in cui sopra tutto furono in gioco i più complessi problemi economici, noi non abbiamo — e non possiamo pretendere che ci sia — alcun cronista che spieghi i fenomeni storici come facciamo e dobbiamo far noi o che, almeno, s'indugi

su dati statistici. Giovanni Villani, come tutti sanno, è forse dei cronisti più noti quello che ci fornisce più ricco e prezioso materiale statistico.

Un cronista del tutto singolare è Domenico Lenzi biadaiole fiorentino, fiorito nella prima metà del secolo XIV, che ci ha lasciato una cronaca *sui generis*, della quale noi vogliamo ora occuparci sottoponendo al lettore alcune considerazioni, naturalmente staccate e saltuarie, che esso ci ha suggerite (*Fig. 1*).

*Fig. 1.* — Il biadaiole Lenzi nella sua bottega.

#### I.

La cronaca del Lenzi, come molti studiosi sapranno, fu pubblicata la prima volta in sunto dal Padre Vincenzo Fineschi, Archivista di Santa Maria Novella in Firenze,<sup>4</sup> che a dire il vero,

<sup>4</sup> P. V. FINESCHI, *Storia compendiate delle carestie occorse in Firenze cavata da un ms. ecc.* Firenze, 1767.

non poteva proprio sunteggiarla peggio e peggio non poteva riportare quei pochi brani scelti che egli credette opportuni. Volendo qua e là correggere il testo tanto nelle singole parole quanto nella sintassi, volendo eliminare qualche frase che avrebbe potuto offendere le orecchie caste, ha finito col rimpastare, diciamo così, il materiale linguistico fornitogli dal manoscritto, e col cavarne fuori periodi scialbi e spesso sconclusionati, con l'oscurare ciò che nel testo è chiaro ed evidente.

Dopo un secolo, Pietro Fanfani con più sani criteri critici ne pubblicò, prima nel *Borghini*, poi in edizione a parte di soli 50 esemplari un ampio estratto,<sup>1</sup> ossia tutte le narrazioni di qualche lunghezza contenute nel diario che avessero potuto interessare il lettore e trascurandone altre di maggior brevità e, secondo l'editore, di minore importanza, omettendo quasi tutte le indicazioni economico-statistiche di cui è pieno il testo e per cui il cronista ha diritto alla gratitudine dello studioso. Oltre a ciò, il Fanfani, essenzialmente e solamente filologo, credette suo dovere pulire e quasi piallare il testo, purgandolo di tutto ciò ch'esso aveva di naturale e spontanea rudezza. Il Parodi esclamerebbe a ragione: ah, i filologi d'un tempo! A piè di pagina, condensata in brevissime note talvolta di poche parole, il Fanfani ci somministra la sua dottrina economica e morale in frase ed accenti d'ira contro i sistemi economici e le leggi annonarie della repubblica fiorentina.

Per ultimo Guido Biagi, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*,<sup>2</sup> illustrava, riproducendola, una rappresentazione figurata di Colle Valdelsa — una delle diverse miniature che adornano il codice — riportando scrupolosa-

<sup>1</sup> P. FANFANI, *Estratti dal diario di Dom. Lenzi biadaiolo ecc.* Firenze, 1864.

<sup>2</sup> G. BIAGI, *Una rappresentazione figurata di Colle Valdelsa nel Biadaiolo tempiano Laurenziano*. Estratto dalla *Miscellanea ecc.* Anno VII, Fascic. I, 1899.

mente la narrazione che il cronista fa precedere alla figura, perchè meglio se ne intendesse il significato.

Dell'importanza di questo diario parlò nell'*Antologia* dell'Ottobre-Dicembre 1830 (p. 44 e seg.) Giuseppe Montani, servendosi più che ad altro a dimostrare dannoso il divieto d'esportazione col quale la repubblica cercava di assicurarsi i generi di prima necessità contro la minaccia sempre presente di disastrose carestie e i disonesti inceditori, che avevano a loro servizio larghi capitali. Non si può dire che il Montani ragionasse male, ma pretendeva che il comune avesse seguito una politica diversa, presso a poco quella del libero scambio dei tempi moderni, dello Smith!

Nessuno ha esaminato obiettivamente l'importantissimo diario; però noi ci accingiamo a farlo con molta brevità e, osiamo sperare, ordine e chiarezza.

## II.

Anzitutto, che cosa è questa cronaca economica, come noi l'abbiamo chiamata? Non crediamo inutile porre questa domanda perchè quelli che la conoscono soltanto dalle pubblicazioni parziali del Fineschi e del Fanfani non possono averne un concetto molto esatto.

Ecco che cosa ne pensiamo noi: l'opera del Lenzi, contenuta in uno splendido codice<sup>1</sup> della prima metà del secolo XIV scritto in carattere gotico italiano calligrafico con elegantissime rubriche in rosso e molte miniature di cui parleremo in seguito, non è veramente una cronaca nello stretto significato della parola. È da considerarsi piuttosto come un libro mastro *sui generis*, in cui il mercante scriveva quasi giorno per giorno i prezzi del grano e delle biade su la piazza d'Or San Michele, dal 1320 al 1335.

Ma il biadaiolo non si contenta di questo soltanto: egli vede con dolore

<sup>1</sup> Bibliot. Mediceo-Laurenz. di Firenze: Cod. Laur.-Tempiano 3.

che la produzione agricola del suo comune e di molte altre parti d'Italia è molto scarsa, che il contado fiorentino somministra grano appena per cinque mesi su dodici,<sup>1</sup> che le carestie si fanno sempre più frequenti e terribili; non sa darsene naturalmente una ragione scientifica considerando le condizioni del suolo, del clima, il crescere continuo della popolazione,<sup>2</sup> e ricorre a ragione di ordine sovranaturale, alla giustizia di Dio punitrice delle colpe degli uomini. Alle quali il dabben' uomo vuol porre un'argine di natura diversa da quella che cercavano di opporre i predicatori asceti, composto tutto di cifre pur troppo eloquenti e di vivaci descrizioni di alcuna delle scene pietose a cui dava luogo la carestia: un libro mastro ampliato con intendimento artistico e morale chiaramente espresso dall'A. stesso, esempio unico tra tutta la letteratura storiografica del medio evo. Infatti, il Lenzi ci dice nel proemio all'opera sua<sup>3</sup> che, siccome quelli che descrissero prima di lui gli avvenimenti storici del comune trascurarono di dar notizie circa un soggetto di tanta importanza quale il costo del grano e delle biade negli anni di abbondanza e sopra tutto in quelli di carestia, egli vuole accingersi a quest'opera che crede utile e salutare.

In questo suo intendimento e in questo suo desiderio morale e religioso noi troviamo la ragione dell'aver egli intitolato il suo libro *Specchio umano*, nel quale gli uomini potessero riconoscere « la loro miseria e la potenza di Dio loro fattore »;<sup>4</sup> troviamo la conferma d'un fatto d'indole generale,

cioè che il cronista medievale ha sempre un intendimento civile e morale che gli annebbia la visione della realtà e gli fa concepire lo svolgersi dei fatti naturali ed umani come la rivelazione di un Ente soprannaturale nel tempo.

Oltre ad un intendimento morale — e lo abbiamo già accennato innanzi — il Lenzi ne ha anche uno artistico e letterario, intorno al quale non saranno spese male poche parole, tanto più che i mediocri ed i minimi più che i grandi scrittori e pensatori ci forniscono prove luminose e sicure di ciò che veramente fu un movimento politico, religioso, letterario. Essi non hanno convenzioni da rispettare, idee da predicare e da difendere, non appartengono, cioè, a quella specie di consorte intellettuale che noi con parola troppo moderna diciamo scuola; liberi da preconcetti, essi sentono e parlano con naturale schiettezza, come pensa e parla la maggioranza, secondo le idee predominanti nell'ambiente.

Il Lenzi sa, e ce lo dice, che per fare opera degna in tutto « della bellissima e famosissima figlia di Roma Fiorenza », egli non dovrebbe scrivere in volgare ma in latino, come vanno scritte tutte le cose grandi e solenni; ma egli non conosce il latino e, vergognandosene, è costretto a servirsi del volgare materno. Non solo, ma egli è conscio che non sa, non può tradurre in ben torniti periodi i suoi concetti perchè è « grosso e idiota compositore », e si rivolge al pubblico perchè gli perdoni le molte inesattezze e ne faccia da sé la correzione; prego — egli dice — il lettore che « se alcuna cosa ci à, sì come io credo, mal fatta o non bene composta, reputi ciò al mio poco senno e facultà e dolcemente il corregga ».<sup>4</sup>

Questo significa che nel primo quarto del secolo quattordicesimo un biadaio fiorentino, ossia, una persona di meno che media levatura, era pienamente convinto che non si potesse far opera

<sup>1</sup> FINESCHI, op. cit. Introduzione. Cod. c. 3.

<sup>2</sup> Cfr. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Firenze, 1899 p. 42 e seg. PAGNINI, *Della decima e altre gravanze*. Lisbona, 1766. LATTES, *Il diritto commerciale ecc.* Milano, 1888 passim. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*. Berlin, 1896, p. 113 e seg. 608, 136-137, ecc.

<sup>3</sup> Cod. cit. c. 2.

<sup>4</sup> Cod. cit. c. 2.t

<sup>4</sup> Cod. cit. c. 3.t

insigne e duratura se non in latino; conferma che la romanità più che dal secolo XIV trae le sue origini, se di origini si può parlare, dalle generazioni precedenti e che nel secolo XIV essa è un fatto compiuto ed aspetta soltanto quelli che diano forma classica, latina, a ciò che tutti sentivano; vuol dire che il preumanesimo è semplicemente una parola a cui non corrisponde alcun fatto: vuol dire che la tradizione romana non fu interrotta giammai nella coscienza del medio evo italico, ma che, come nella concezione del diritto così nelle altre manifestazioni della vita essa stampò orme profonde e perenni. Le quali naturalmente i padri nostri non seguirono sempre e dovunque, perchè essi stessi forniti di grande virtù creatrice, e la loro civiltà non constava soltanto di elementi romani; ma troppo gravi problemi sociali la civiltà latina aveva posti solennemente e lasciati in eredità a tutto l'occidente senz'averli pur anco risolti; troppo grandi conquiste scientifiche e bellezze letterarie aveva saputo compiere e creare il genio latino perchè il medio evo potesse battere una via diversa in tutto da quella tracciatagli così luminosamente.

Ma il Lenzi non soltanto si rammarica di non sapere il latino; egli vuole, giacchè di altro non è capace, riescire almeno a non annoiare il lettore col suo gergo di mercante e non incorrere in troppe frequenti ripetizioni delle stesse parole; egli ha, insomma, il senso della misura e dell'eleganza; e però in un secondo piccolo proemio egli crede opportuno avvertire i lettori che, « dove alle partite del grano intendete grano, ad tucte non si dicesse grano, e chosi dell'altro; e questo solo si fa acciò chell'animo dell'uditore, troppo ripetendo ciò, non infastidisca ». <sup>1</sup> Né questo basta a mettere in pace la sua coscienza di autore scrupoloso, che sa di assumersi un carico troppo grave per i suoi deboli omeri, ed ecco che egli pensa anche a quelli che non sanno leggere e per i

quali l'opera sua resterebbe per sempre un sacro penetrabile inaccessibile; e però vuole adorno il suo libro di splendide miniature, rappresentazioni figurate di quei fatti ed anche di quei concetti (spiegheremo la cosa fra breve), che potranno riescire di maggiore utilità per il pubblico bene. Vuole egli trarre un morale ammaestramento ed un monito dal fatto che il grano è al massimo buon mercato? Ebbene: in una grande miniatura che occupa tutta una pagina, <sup>4</sup> egli rappresenta una scena della mietitura: gente che falcia e gente che raccoglie la messe falciata con volto ilare; in alto un angelo dalla cui bocca per mezzo di una tuba, piovono le parole « con allegrezza ogn'uom canti cho meco », e « voi abbondate in fructi e in benedi[zioni] » pare che gridi la voce divina da un'altra tuba che l'angelo stringe nella sinistra, mentre la destra sparge sulla terra chicchi di grano d'un bel colore dorato. E dietro all'angelo una mano stringe una terza tuba dalla quale escon le parole « posso rimuover tucto, me ringrazia »!

Subito alla pagina seguente (7<sup>v</sup>) un'altra figura, un mercato dovizioso e voci pioventi dall'alto sempre per mezzo del solito angelo e delle solite tube: « in dovizia fa ben ché mal non segua », « troppo aver ben non ti faccia peggior »; « chon allegrezza ogn'uom canti cho meco ».

Vuole rappresentare la cacciata dei poveri da Siena durante la carestia del 1328-1330? Ecco due altri grandi miniature occupanti ciascuna una pagina: <sup>2</sup> (Fig. 2 e 3) nell'una, vecchi zoppicanti, donne e fanciulli piangenti, terrorizzati, madri con i bimbi al collo cacciati a colpi di bastone, di lancia, di spada da una delle porte che vorrebbe esser di Siena: <sup>3</sup> nell'altra pietosa accoglienza

<sup>1</sup> Cod. cit. c. 6.<sup>v</sup>

<sup>2</sup> Cod. cc. 57.<sup>v</sup> 58.<sup>r</sup>

<sup>3</sup> Diciamo così perchè il miniatore più che riprodurre una delle porte di Siena, ne riprodusse una di Firenze con accanto case fiorentine; distinse l'una dall'altra sovrappo-

<sup>4</sup> Cod. cit. c. 3.<sup>r</sup>

di quei derelitti da parte de' fiorentini, fuori una porta di Firenze. Forse i priori stessi, a quanto appare dalle loro vesti, compiono la cerimonia pietosa, e chi distribuisce ai miserabili dei pani che toglie da una cesta, chi protende le braccia con ansietà verso un povero vecchio che a stento si regge; affac-

su la città non diventata migliore dopo il flagello, ci dà una miniatura d'una genialità e verità veramente ammirabili. <sup>4</sup> In alto una mano protesa (quella di Dio) in atto di consegnare una spada al mostro della fame, che alle terribili parole del Dio; « l'anima serve e l'corpo sia punito », risponde: « io farò come tu m'ài largito »; in basso, una scena d'una comprensività meravigliosa: un mercato, della gente che compra e se ne valia, e della gente a cui non tocca nè pur un chicco di grano e piange disperata; campeggiano su quella fiumana di popolo le cento teste dei berrovieri armati, prenti a ferire a morte il primo che gridi fuor di modo e provochi un tumulto (*Fig. 4*). Accanto a questa, nella pagina precedente (78<sup>v</sup>), un'altra miniatura: giù una scena della mietitura, in alto il mostro della fame minacciante e l'angelo, lasciate cader di mano le tube contorte e quasi per spezzarsi, vola al cielo esclamando: « torno e lor lascio in alpestre pastura »: e due braccia protese in atto di accogliere il messaggero celeste, con le parole: « ritorna in ciel più netta a pura! »

Come si vede, il nostro biadaio è grandemente compreso della sua missione, diciamo così, ed ha vivissimo il sentimento

della bellezza. Egli vuole ad ogni costo riescire efficace, egli vuol essere di elegante dicitura, vuol parlare a tutti i suoi concittadini, e si serve di tutti i mezzi che sono a sua disposizione. È un uomo di un candore singolare; ama la sua terra e il suo Dio, ha grande pietà per tutte le miserie e i dolori umani e vuole concorrere ad alleviarli; il sole dell'umanesimo è già alto su l'orizzonte ed egli si riscalda ai suoi raggi per un bisogno profondamente sentito del suo spirito. I travagli della carestia e il profondo

*Fig. 2.* — La cacciata dei poveri da Siena.

condati tutti a consolare e ristorare gli afflitti.

Il fatto di Colle Valdelsa che rifiutò il grano a Firenze, mentre gliel'aveva già promesso, preferendo venderlo a Pisa per pochi soldi di più gli suggerisce la bellissima miniatura illustrata dal Biagi, al cui citato articolo rimandiamo il lettore. <sup>4</sup> E quando vuole esprimere il concetto che la vendetta del Nume offeso sta per piombare di nuovo

ponendovi gli stemmi delle rispettive città: su quella di Siena la lupa, e su quella di Firenze il giglio ed il leone.

<sup>4</sup> Cod. cit. c. 70.<sup>r</sup>

<sup>4</sup> Cod. c. 79.<sup>r</sup>: cfr. fig. 4.<sup>a</sup>

sentimento religioso commovono le sue facoltà di poeta quantunque civile — sì, anche poeta civile in miniatura, il buon Lenzi! — conosce la *Commedia* di Dante e ne subisce il fascino; conosce que' che nel medio evo eran detti proverbi di Seneca (e ne riporta uno con accanto pompeggiante il nome di *Seneca*)<sup>1</sup> e vuol fare anche lui dei versi in tono tra didascalico e profetico, diremo così, in cui ora esorta « l'umana natura » a non rispondere indegnamente ai grandissimi benefici del creatore; ora annunzia la vendetta di Dio che giunge devastatrice; ora esprime suoi particolari sentimenti morali senza molta attinenza con ciò che sta narrando o con una di quelle interminabili liste di prezzi di grano e biade, che pur dicono tante cose nel loro rigido mutismo.

Vorremmo e forse dovremmo discorrere particolarmente di questi versi, che del resto non sono molti, inseriti qua e là nel diario e specialmente prima di una miniatura; vorremmo parlare anche dei molti proverbi, motti, sentenze, giaculatorie — anche queste? — di cui è sparso il codice per lo più a piè di pagina; ma di tutta questa piccola produzione poetica bisognerebbe o parlare in modo da metterla in relazione con la poesia d'allora, e in questo caso occorrerebbe troppo lungo discorso; o ricalcare le solite viete frasi che si son dette e si posson dire su tutte le poesie dei poeti minori, e questo non vogliamo assolutamente.

Sarà bene chiudere questo brevissimo *excursus* sul valore letterario ed artistico del nostro cronista, accettando pienamente il giudizio che già ne dette

il Montani quando definì il Lenzi « classico di mercato »; <sup>1</sup> e venire invece a parlare di ciò che costituisce il merito maggiore di questo diario, la narrazione cioè, della carestia degli anni 1328-30. Della quale tutta la parte precedente si può dire che sia una preparazione,

*Fig. 3.* — I poveri di Siena sono accolti pietosamente dai Fiorentini.

e quella che segue un'appendice. In questa parte la cronaca acquista un atteggiamento drammatico veramente singolare, quantunque siamo ben lontani dalla ricca vitalità e varietà di narrazione della cronaca di Dino Compagni.

Giorno per giorno sono minutamente notati i prezzi variabilissimi del mercato, e i provvedimenti che il comune prendeva in quelle tristi circostanze, e il fermento e l'agitazione dell'infima

<sup>1</sup> Non ricco è que' che di molto oro è pieno  
Ma chi poco à e desidera meno.

SENECA. Cod. cit. c. 32.

<sup>1</sup> MONTANI, art. cit. p. 46.

plebe che si vedeva condannata alla fame. Talune delle molte descrizioni di un giorno di mercato, della folla che a stento è trattenuta dalla famiglia armata e dalla vista della mannaia collocata su la piazza pronta sempre a tagliar mani e piedi, è forse con arte sì semplice e pur così efficace, così vigorosa e spontanea che a noi pare di assistere a quello spettacolo miserando, di sentire le grida della plebe caricata da Ser Villano, comandante della sbirraglia, di essere partecipi delle agitazioni dei *Sei del biado*, delle gravi preoccupazioni del comune. Pochi esempi vanta la letteratura medievale, popolare, che possano paragonarsi a questa qualcuna delle tante descrizioni. La cacciata dei poveri da Siena, l'invettiva contro Colle Valdelsa, il provvedimento preso dai Sei di *collare* i biadaioi per sapere da loro chi avesse del grano, e tanti e tanti altri episodi, chiamiamoli così, di quel miserando poema — la descrizione della carestia — sono cose che si leggono con piacere anche oggi. Ricorra il lettore alla pubblicazione del Fanfani, e se ne convincerà: e vedrà che le persone meno colte d'allora sapevano e potevano, esercitate nelle lotte politiche, rotte ad ogni battaglia, trovare nella loro coscienza la forza di essere sinceramente artisti, oratori efficaci, terribili fulminatori nelle invettive: la vita politica non li esauriva, ma li formava.

### III.

La Toscana, osservava già il Pöhlmann in un libro non recente ma sempre di grande utilità,<sup>1</sup> è uno di quei paesi del centro d'Italia che più d'ogni altro è stato soggetto a frequenti carestie perchè il prodotto delle sue terre non bastava alle esigenze della popolazione. Questa crebbe enormemente in

<sup>1</sup> PÖLHMANN, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance*, ecc. Leipzig, 1878, p. 17.

tutto il secolo XII e XIII, e non in Firenze e in Toscana soltanto, ma in quasi tutta l'Italia, intanto che i cattivi metodi di coltura e il clima da una parte, e dall'altra la politica seguita dal comune cittadino verso il comune rurale, le continue lotte fra i nobili padroni della proprietà fondiaria e i lavoratori della terra spalleggiati dal comune, producevano un arrestarsi spaventoso nella produzione dei generi di prima necessità, mentre crescevano i bisogni.

Schiere di contadini angariati dai signori delle terre che, del resto, si difendevano e cercavano di puntellare in tutti i modi la loro potenza pericolante, emigravano dalle campagne nate per ricoverarsi entro le mura delle libere città o in quei castelli o borghi franchi che il comune fortificava a rifugio di tutti gli oppressi, sentinelle avanzate — così l'hanno felicemente chiamate — della libertà comunale. Essi fuggivano i loro tiranni; i tiranni erano lasciati in pace da' loro nemici eterni; il comune respirava perchè prevedeva la capitolazione umiliante a cui sarebbero stati inevitabilmente costretti i dominatori del contado: pareva che un gran passo verso la soluzione del problema vitale per tutti si fosse fatto, ma, e le campagne?

Questa domanda, questo dubbio tormentoso si ficcava nel cervello del Popolo e dei Magnati come un cuneo immane; sorgeva un nuovo e più complesso problema agrario, alla cui soluzione molte vittime dovevano essere immolate. I dominatori di ieri si vedevano bloccati, abbandonati a sè stessi, incapaci di procurarsi da vivere, sprovvisti di mezzi per costringere altri a lavorare le loro terre, costretti a disfarsene per convertirle in capitale mobile, allora che questa nuova forma di ricchezza sorgeva vigorosa dai commerci internazionali, ad entrare nelle mura della città, a far parte delle grandi associazioni commerciali, a convertirsi da nobili schietti in bastardi, in popolani grassi, in quelli che il comune popolare chiamerà semplicemente Magnati.

La plebe, d'altra parte, si vedeva mancare il necessario; la terra non aveva lavoratori sufficienti; la nuova aristocrazia del danaro non era meno dell'antica audace ed ingorda, tanto è vero che ne scimmiettava le abitudini e ne voleva i titoli cavallereschi.<sup>1</sup> Ai feudatari sottentrava il comune a dominare il contado; una grande vittoria era stata raggiunta, ma la produzione diminuiva sensibilmente perchè restavan sempre le cause del conflitto.

E però, salvo negli anni in cui per speciali accidentalità climatiche si avessero dalla terra frutti abbondanti, le annate di carestia, e talvolta di vera fame, dovevano essere frequentissime in un paese come la Toscana già per sè stesso così poco atto a nutrire tutta la sua popolazione, in un tempo in cui eran tanto difficili gli scambi, e gli sbocchi al mare eran tenuti da città che avevano interessi opposti a quelle dell'interno. Il comune cercava di trovare scampo nei trattati commerciali con città vicine e lontane, erogava delle somme vistose, talvolta veramente colossali, per riempire i pubblici granai, favoriva nei momenti più difficili l'importazione premiandola considerevolmente;<sup>2</sup> ma erano tutti rimedi prov-

visorii, che avevan, si può dire, la durata d'un giorno: il problema era sempre là irresoluto, rigidamente piantato dinanzi agli occhi di tutti. Lo stato, il governo, che rappresenta la forza imperante e il diritto della classe so-

Fig. 4. — Il mostro della fame in alto, minacciante.  
Giù una scena del mercato, e i berrovieri armati che vigilano.

ciale che domina, specie nelle comunità medievali dove si alternano così di frequente i vari partiti nella direzione della cosa pubblica, si affannava a trovar quattrini per l'approvvigionamento delle vettovaglie, e gravava la mano su i comuni del contado, e imponeva nuove *libre* — di cui naturalmente il peso era sentito più che da altri dalle classi meno abbienti — e credeva di aver

<sup>1</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, p. 15.

<sup>2</sup> Cfr. SALVEMINI, *Magnati e Pop.* p. 122-23.

fatto il suo dovere, di avere ovviato alle difficoltà d'ogni parte insorgenti. Ma quei provvedimenti segnavano in certo modo la sua condanna di morte; il malcontento doveva essere generale, e le conseguenze disastrose per l'agricoltura, alla quale era naturale che non molti si dedicassero, dal momento che era divenuta fonte di grandi sacrifici e di miseria piuttosto che di benessere.

Ma tutto questo è poco: noi non abbiamo ancora né pur accennato ad uno dei mali più gravi della società dei secoli XIII e XIV: le guerre. Se la storia dei nostri comuni non fosse stata scritta come è stata fino a qualche decennio fa, questo speciale capitolo delle guerre meriterebbe, ossia richiederebbe qualche pagina di più; ma tutti gli storici hanno abbondato anche in particolari intorno ad esse, è però oggi fino il pubblico di media cultura sa che non passava anno e quasi mese di quei tempi singolari senza che il comune si trovasse impegnato in una guerra piccola o grande. Quello che a noi qui importa notare è il modo con cui il comune si provvede di danaro per affrontare le spese d'una campagna.

Il Papa ha bisogno di soldati per combattere ed infrenare i ghibellini di Romagna? Un comune amico domanda soccorsi per difendere la propria libertà? I ribelli tumultuano al confine e mettono a sacco le terre del contado? Ebbene: ecco il podestà nel consiglio generale propone che si mandino aiuti al Papa, al comune alleato, che si faccia una cavallata contro i sovvertitori dell'ordine. La discussione è aperta: un tale propone che si imponga un prestito forzato a quelli a cui parrà al capitano, al podestà ed alcuni sapienti scelti in proposito, salvo a rimborsarli quando si potrà; un altro propone che si faccia una nuova libra, ma in modo che il peso ricasci minimamente su le spalle dei cittadini e massimamente su quelle degli abitanti del contado; un altro molto pacificamente arringa: niente libra, niente prestito! si tassino come si deve i fuorusciti del comune! Ed il consiglio, quando si viene ai

voti, approva or l'una or l'altra delle proposte fatte, a cui è inutile aggiungere una parola di commento. E si badi che molte volte il comune è già oberato di debiti che scadono prossimamente, ha già altri impegni a cui far fronte. Nelle carte pratesi degli ultimi decenni del secolo XIII<sup>1</sup> troviamo, ad es., che nel 1276 il comune ha oltre 8000 lire di debito pubblico, e pure non esita a stauziare rilevantiissime somme per mandare soccorsi al Conte Ugolino della Gherardesca che si prepara a muovere da Lucca su Pisa ghibellina che l'aveva cacciato. Decisa la spedizione, gli « equites », e i « pedites » ed i « balestarii » partono. Quello che ne succede è troppo facile a intendersi: incendi, devastazioni, depredazioni, rovine, una grande seminazione di miseria, una immane dispersione di energie feconde tolte all'industria e al commercio. Aggiungete a tutto questo le periodiche discese imperiali, le richieste di danaro or dall'Imperatore, or dai vicari angioini e pontifici, or dai Capitani di ventura, or da un signore ambizioso per suoi fini particolari (come accade a Bologna durante la signoria di Giovanni Visconti),<sup>2</sup> e poi ponetevi la domanda: che cosa poteva essere l'agricoltura? che cosa poteva dare la terra poco e mal coltivata da gente che pagava tasse enormi al comune cittadino,<sup>3</sup> esposta alle vicende di un clima incostante ed ai saccheggi degli uomini? La risposta si presenta da sé: le carestie dovevano essere frequenti e con la carestia un cumulo di mali doveva tor-

<sup>1</sup> V. il nostro lavoro in preparazione: *Il comune di Prato nella seconda metà del secolo XIII*.

<sup>2</sup> Confr. il bel lavoro di ALBANO SORBELLI *La signoria di G. Visconti a Bologna ecc.* Bologna, 1901; specialmente i cap. IV e V, molto importanti. — Nostra recensione in *Arch. St. It.* § V, t. XXIX.

<sup>3</sup> Il contado del comune di Prato, composto di 50 piccole ville, in un doc. importantissimo che sarà illustrato altrove, appare nel 1285 tassato in lib. 100.000!

mentare le popolazioni, non ultimo le epidemie sterminatrici, di cui son così tristemente celebri i secoli decimoterzo e decimoquarto.<sup>1</sup> Ed il fenomeno non si verifica soltanto in Italia, ma anche all'estero, e quasi per le stesse cause, principalissima fra tutte la lotta sostenuta dal contado per la sua redenzione, lotta singolare e tenace, gravida di conseguenze incalcolabili per tutta la vita economica delle popolazioni, e che non sarà mai abbastanza valutata fino a quando seri e coscienziosi studi non saranno fatti anche in Italia su le relazioni tra i grandi comuni ed il loro contado; studi e ricerche ai quali il materialismo storico — bisogna riconoscerlo — ha dato un impulso grande e fecondo. Sicchè, quando ci si dice che su 316 anni (in Toscana) 111 furono di carestia,<sup>2</sup> noi non possiamo e non dobbiamo meravigliarci; e più che alla politica annonaria dei comuni, contro cui inveiscono il Montani, il Fanfani, il Fabbroni,<sup>3</sup> noi dobbiamo pensare alle grandi cause che le produssero e studiarle sotto tutti gli aspetti: la politica annonaria non crea le abbondanze e le carestie, ma è da queste determinata e rappresenta lo sforzo di opporsi, la reazione alle forze nemiche della natura e dell'ambiente.

#### IV.

La carestia, adunque, che il Lenzi ci descrive, non è che uno dei tanti casi particolari in cui trova la sua applicazione la legge regolatrice di un fenomeno più generale o, meglio, di un gruppo di fenomeni strettamente connessi con la lotta di classe così viva

<sup>1</sup> F. CARABELLESE, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*. Rocca S. Casciano, 1897.

<sup>2</sup> TARGIONI, *Alimurgia*. Firenze, 1767.

<sup>3</sup> G. FABBRONI, *Provvedimenti annonari*. Firenze, 1804, p. 210-211. Cfr. PÖLHMANN, op. cit., p. 17, nota 2.<sup>a</sup> e *Osservatore Fiorentino*, V, 175.

allora come sempre, con le condizioni del commercio, dell'industria, del clima.

Di quella carestia noi che non vogliamo in alcun modo escir fuori dai limiti propostici e tracciatici, per dir così, dalla cronaca del Lenzi, non dovremmo più oltre occuparci, se da una parte la cronaca stessa e dall'altra i pochissimi che l'hanno studiata prima di noi non ci ricacciassero in discussione su la politica annonaria del comune fiorentino, e in genere, di tutti i comuni d'allora, e la magistratura dei Sei del biado che n'è diretta emanazione. Di questo tema sì vasto e profondo noi non possiamo occuparci, data l'indole del nostro lavoro, che molto fuggacemente.

Cominciamo anzitutto col correggere una piccola inesattezza del Fineschi; e diciamo che oltre al Villani<sup>1</sup> ed allo scrittore della cronaca d'Arezzo<sup>2</sup> da lui citati come i soli che parlassero della famosa carestia, v'è tutta una serie di cronisti che ne parlano più o meno diffusamente e di cui noi citiamo soltanto alcuni. Andrea Dei,<sup>3</sup> cronista senese, sotto il 1329 ha che in Siena fu gran carestia « e in tutta Italia »; e non si contenta di questo fuggace accenno, ma ci descrive con una certa ampiezza l'azione del comune in quella grave circostanza e il tumulto popolare provocato dalla fame. Anche a Siena il comune (perfettamente come avveniva a Firenze, secondo le testimonianze del Lenzi in molti passi della sua cronaca,<sup>4</sup> e del Villani nel cap. cit.) « fece canove e recossi il grano dei cittadini tutto a sè e comprolo da ciascuno soldi 27 lo staro; e crebbe tanto il caro che andò in un fiorino d'oro, benchè in questo pregio pochi di vi stette, perciocchè il comune riparò che più innanzi non andasse. E io Andrea Dei comprai due stara di fa-

<sup>1</sup> G. VILLANI, Cronaca X, 118.

<sup>2</sup> Chron. Aret. in Rer. It. Scr. XXIV-857.

<sup>3</sup> Chron. Sen. in Rer. It. Scr. XV-85 e seg.

<sup>4</sup> Cod. cit. c. 67.t 68, 85, 88, 88.t 93 ecc.

rina cento soldi ». Il popolo si ribella; assale il *Campo*, dove si vendevano il grano e le biade, e si dà a rubare, a rovesciare « le tina », a gridare; e però Guido Ricci capitano di guerra accorre con gli armati, ma il popolo gli si rivolta contro « e molto il manomissero ». A sera il tumulto cessa; il capitano istruisce un processo, diremmo noi oggi, « per lo tollere del grano » e otto ne furono poi impiccati, tra i quali il figlio di Viviano sellaro « a grande torto, secondo che disse Viviano suo padre, e non aveva più figliuoli che lui ». <sup>1</sup> Intanto, specialmente nel contado, per il cattivo nutrimento a cui eran soggetti i lavoratori, si sviluppa una terribile epidemia, nella quale rifulge l'operosa carità di Giovanni dello Spedale. Ludovico il Bavaro che allora si trovava a Pisa, « avendo fatte più colte di fiorini », se ne partì, poiché anche là, specialmente per il lungo soggiorno delle sue milizie, il prezzo dei viveri crebbe enormemente. <sup>2</sup> La quale ultima notizia circa la carestia a Pisa e la partenza del Bavaro da quella città ci vien confermata da una cronaca pisana riportata dal Muratori. <sup>3</sup> Anche il *Chronicon Estense* <sup>4</sup> ha un accenno alla carestia. Sotto il 1330 troviamo: « Starius frumenti valebat in Ferraria per totum annum usque novum solidos XXV et sol: XXX Bononiensium grossorum et sol: XXXV ». — Un altro accenno, sempre alla carestia, è nell'*Historia miscella* di Bo-

<sup>1</sup> Anche il Lenzi racconta che ne furono presi molti, taluni dei quali non sapevano affatto del tumulto seguito. Il cronista senese non ci parla della cacciata dei poveri dalla città: a chi bisogna credere, al Dei o al Lenzi? Probabilmente le cose non stanno né secondo l'uno né secondo l'altro. Nelle provisioni del tempo, nell'Arch. di Stato di Firenze, non è detto nulla in proposito.

<sup>2</sup> Cronica di Siena, in *Rer. It. Scrip.* XV. col. 1000.

<sup>3</sup> *Rer. It. Script.* XV. col. 1000 già cit.

<sup>4</sup> R. I. S. XV. 391.

logna <sup>1</sup> sotto il 1329: « Fu una gran carestia e valse il frumento in Bologna la corba soldi 48 di bolognini e quel del comune si dava per soldi 30. Nelle altre parti era come nella Marca; e in Lombardia valeva lire 3 e soldi 10. A Firenze si vendeva lire 6 di bolognini ».

La notizia, quindi, del cronista aretino e del Villani non è sola; era troppo naturale che un fatto di così grande importanza fosse presente a molti. — Fatta questa rettifica al Fineschi, sbarazziamoci subito di un ostacolo molto facile a superarsi ma che bisogna superare di proposito, perché le considerazioni che sottoporremo al lettore appaiano obbiettive più che sia possibile.

Noi non crediamo col Croce <sup>2</sup> e col Salvemini <sup>3</sup> alla tanto decantata obbiettività dello storico (intesa come mancanza assoluta d'ogni idea personale), perchè non crediamo che la sua coscienza si possa e si debba spogliare di tutto quanto è suo patrimonio scientifico riguardo alla concezione dei fenomeni storici ogni volta che studia le società passate; concezione che varia naturalmente a seconda dei progressi delle scienze morali. Diciamo però che lo storico non deve giudicare dei fatti del passato con la strana ed ingenua pretesa di volervi trovare applicate tutte quelle leggi morali, economiche, artistiche che sono soltanto il portato dei suoi tempi. Questa strana pretesa l'hanno il Montani, il Fanfani e un po' anche il Fabbroni, il cui libro è tutto ricalcato su le orme dello Smith, di cui allora menavan tanto rumore le teorie economiche-liberiste, rinsanguate, rinvigorite poi ed applicate nel trat-

<sup>1</sup> *Historia miscella* in R. I. S. XVIII 350.

<sup>2</sup> B. CROCE, *Sulla concezione materialistica della storia* in *Atti dell'Accad. Pontaniana* vol. XXVI. Serie II, vol. I. Memoria 6.<sup>a</sup>

<sup>3</sup> G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza* in *Rivista It. di Sociologia*. Anno VI, fascic. I, Genn.-Febb. 1902.

tato di libero scambio tra la Francia e l'Inghilterra, nel 1860.<sup>1</sup> Tutta l'opera è un monito ai governanti, una condanna di ogni forma di protezionismo e insieme un inno allo Smith, al Franklin, ai regnanti che in Toscana ed altrove avevano abolite le viete disposizioni e favorito lo sviluppo dell'attività individuale. — Il Montani va più in là ancora: dopo aver puntellato il suo pensiero con presso a poco gli stessi argomenti del Fabbroni, dopo aver esposte le conseguenze del divieto d'esportazione durante la famosa carestia, giunge a prendersela con i malcapitati Sei del biado, i quali avrebbero dovuto ravvedersi a tempo e seguire quella strada cui egli, il Montani, addita loro! Ed il Fanfani nelle famose piccole note a piè di pagina, animato dalla stessa fede — e fin qui proprio nulla di male! — fa lo stesso contro uomini e cose e fatti di quegli anni fortunosi. Una critica così fatta è evidentemente troppo facile e troppo falsa. O perché non si proposero piuttosto la domanda spontanea: perché il comune seguiva quella tale politica annonaria? quali condizioni politiche e sociali la determinarono? come mai nessuna voce si leva in quella società a disapprovare la condotta del comune, che non fosse la voce di un nemico appunto del comune popolare?

## V.

La politica annonaria dei comuni medievali, in genere, e di Firenze in specie, è un fenomeno molto complesso che ha avuto recentemente il suo illustratore geniale in Alfredo Doren,<sup>2</sup> che

già aveva dato alla storia delle arti fiorentine una breve ma solidissima monografia.<sup>3</sup> Il Pöhlmann, il Salvemini che tanta luce ha irradiato su la storia delle conquiste popolari nel comune di Firenze; il Davidsohn, che continua con lena infaticata a metter su il suo edificio marmoreo della *Storia di Firenze*,<sup>2</sup> e l'Arias, che così bene inizia la sua vita di studioso, hanno su tale argomento delle pagine importantissime.<sup>3</sup>

Anzitutto è da osservare che quando noi diciamo politica annonaria dei comuni, intendiamo generalmente riferirci al tempo del massimo rigoglio della vita comunale, alla seconda metà del secolo XIII ed ai primi del XIV, quando le lotte sociali assunsero un carattere di un'acutezza straordinaria. In queste lotte è da ricercare il fondamento di quella politica, la quale dimostra il vario atteggiamento che lo stato assunse di fronte al popolo. Quando il conflitto tra proprietari di terre e lavoratori e consumatori si accentua, e le classi popolari organizzate e disciplinate nelle potenti corporazioni commerciali e industriali assurgono a far parte principalissima della cosa pubblica, è troppo logico che esse imponessero ai loro padroni di ieri patti, per dir così, ed ordinanze gravose, tendenti ad annullare le cause del conflitto, a rivolgere in proprio vantaggio tutte le grandi forze che avevano sorretto per secoli i signori feudali ed i Magnati. E siccome, per le cause a cui abbiamo accennato innanzi, la produzione era sproporzionata al bisogno, il popolo che vuole assicurarsi i mezzi di sussistenza a prezzo molto basso, doveva con una

<sup>1</sup> Confr. per questo: G. LOMBARDI, *Lo Stato*. Saggio di Sociologia. Napoli, 1902. Introduzione. Recentissimamente G. DE MOLINARI parla del protezionismo e del liberismo nel *Journal des Economistes*, 15 Giugno 1902.

<sup>2</sup> A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*. Stuttgart, 1901. Band I *Die Florentiner Wollentuchindustrie*.

<sup>1</sup> *Entwicklung und organization der Florentiner Zünfte*. Berlin, 1896.

<sup>2</sup> R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*. Berlin, 1896. SALVEMINI, *Magn. e Pop.* cit.

<sup>3</sup> GINO ARIAS, *I trattati commerciali della Rep. Fior.* Firenze, 1901, vol. I p. 271 e seg. Cf. pure la vecchia ma ancora utile opera di G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato della R. F.* Firenze, 1860.

quantità di disposizioni proibire tutto ciò che poteva ridondare a vantaggio di una sola e piccola classe di cittadini — i grossi mercanti — e conseguentemente, a danno del comune popolare; soprattutto l'esportazione dei generi di prima necessità in tempi difficilissimi. Sui mercati del contado — vero granaio del comune cittadino — sarebbe riescito molto agevole agli speculatori comperare a vil prezzo grano e biade, quando quelle popolazioni, per una ragione o un'altra, fossero state costrette a disfarsene; e l'avrebbero poscia rivenduto sul mercato cittadino ad un prezzo elevatissimo, non appena se ne fosse sentito il bisogno. Questo fatto è vero in ogni tempo ed in ogni luogo.

E però, il comune, con una legislazione d'una casistica straordinaria, provvede a che questi gravi inconvenienti non si abbiano a verificare; e così nasce e si sviluppa quello che il Pöhlmann chiamava un pregiudizio del passato, che, cioè, il comune addiventa il distributore della ricchezza, si assume il monopolio di quasi tutta la produzione e ne fissa il prezzo di vendita massimo, e dall'erario pubblico sottrae somme vistose per la compera dei generi nei contadi delle altre città. Ma nel comune — e parliamo specialmente di Firenze — dominano per un gran pezzo le Arti maggiori; era, quindi, naturale che il popolo minuto, l'infima plebe rinnovellasse contro di loro quelle lotte che erano state già combattute tra popolo grasso e Magnati e si arrivasse per la forza stessa delle cose al tumulto dei Ciompi.<sup>1</sup> Comunque sia, a noi importa determinar questo, che il comune popolare non poteva seguire alcun'altra politica annonaria all'infuori di quella che seguì e che il buon Lenzi ed il Villani ammirano; che quello che a noi pare un pregiudizio economico molto fatale non era che il portato necessario e logico di tutta la vita pre-

cedente del comune, non era che una legittima arma di difesa che il comune brandiva per flagellare gl'incettatori ed i disonesti e per la propria incolumità.

Era un bene, era un male? Allo storico non tocca rispondere a questa domanda, che per un certo rispetto potrebbe anche essere tendenziosa, ma spetta soltanto dir questo, che il divieto d'esportazione, era necessario che ci fosse, non poteva non esserci. Ed a questo bisogna aggiungere che, pur essendo fuori di ogni discussione che i divieti di esportazione e le magistrature per farli osservare e per provvedere la città di vettovaglie presentino un carattere in prevalenza democratico, non sarebbe molto esatto il credere che sotto il dominio della parte aristocratica si sia seguita una politica annonaria del tutto diversa (s'intende, per cause che non hanno nulla che vedere con quelle che producevano l'atteggiamento del comune popolare in questa speciale forma di vita pubblica, la politica annonaria).

Il Salvemini, dopo aver riportato alcuni fatti che farebbero credere a prima vista ad una politica annonaria favorevole al popolo fin da mezzo il secolo XIII, dice che una tale legislazione dovè esservi in Firenze al tempo del « primo popolo », ossia dal 1250 al 1260, « analogamente a ciò che c'era nello stesso tempo a Bologna »;<sup>1</sup> legislazione che fu poi radiata con l'avvento della fazione ghibellino-aristocratica al potere dopo la giornata di Montaperti. L'Arias osserva a questo proposito riportando le clausole commerciali del trattato tra Firenze e Siena (per cui era vietato reciprocamente il togliere alcun pedaggio e di emanare alcun divieto di esportazione di mercanzie, « exceptis blado et vino et caribus »), che « il divieto aristocratico si mantenne anche durante la prevalenza aristocratica ».<sup>2</sup> Noi condividiamo l'opinione dell'Arias, e le carte pratesi del

<sup>1</sup> Cf. per questo. N. RODOLICO, *Il popolo minuto. Note di Storia fior.* Bologna, Zanichelli, 1899 passim.

<sup>1</sup> *Magnati e Pop.*, p. 122 e seg.

<sup>2</sup> *I Trattati commerciali*, p. 67-69.

secolo XIII ci permettono di aderire volentieri a quella opinione, quantunque non possiamo non dichiarare che, trattandosi di documenti del tutto inesplorati, potrebbe da un momento all'altro venirne fuori uno che farebbe crollare tutto l'edificio delle nostre deduzioni e conclusioni. Per ora, diciamo, sta il fatto che nel Gennaio del 1276, e propriamente dal 1.<sup>o</sup> in poi, si discute nel consiglio generale di quel comune « super deveto grani, blane, olei, piscium, carnum et aliarum comestibilium rerum, et de mictentibus vel deportantibus et guidantibus aliquid de predictis, excepto quam ad partes Florentie, ubi conceditur per statutum, ecc. ». La discussione è lunga ed animata e noi, se del caso, la illustreremo convenientemente a suo luogo: per ora basta dire soltanto che al tempo del predominio non certo popolare, quando cioè domina ancora la Parte Guelfa e non abbiano notizia di leggi contro i Magnati, si discute e si approva all'unanimità una proposta che certamente non è fatta per la prima volta, ma senz'essere ancora passata in una rubrica dello statuto comunale — per quanto noi ne sappiamo — doveva di solito esser fatta dal podestà nei primi giorni del suo ufficio. E di più siamo costretti a pensare all'esistenza del divieto annonario in un tempo anteriore, dal momento che si allude ad una franchigia del comune di Firenze, ormai stabile, perchè inserita nello statuto; in altre parole siamo costretti ad ammettere senza dubbio di sorta che una politica annonaria quale quella vigente, o presso a poco simile, al tempo della carestia che il nostro Lenzi ci descrive, esisteva in un piccolo comune alle porte di Firenze verso il 1260-1270, quando, ripetiamo, le redini del governo

<sup>1</sup> Oltre al divieto del grano, delle carni, ecc., dei generi, insomma, di prima necessità, nel comune di Prato, essenzialmente industriale e commerciale e in cui non abbiamo notizie di grandi case bancarie e, quindi, dell'esistenza di un cospicuo capitale mobile,

non erano in mano delle classi popolari.<sup>1</sup>

Questo fatto dovrebbe essere spiegato riferendosi ad un cumulo di altri fatti concomitanti che lo avranno certamente determinato; ma in un tenue lavoro come questo ciò sarebbe fuori di luogo, e però noi ci contentiamo di notarne semplicemente l'esistenza.

Oltre a ciò, la società del medio evo, costituita essenzialmente a base di grandi e compatte associazioni, nelle quali Popolo e Magnati trovano la forza necessaria a combattersi reciprocamente e fuori delle quali è la morte dei singoli artigiani, delle singole casate nobiliastiche, quella società, a cui spettò per eredità di compiere la missione di tutto il medio evo — la fusione dei vari elementi da cui doveva venir fuori la società moderna, lo stato moderno — non poteva concepire il libero scambio commerciale. Esso si fonda unicamente o, meglio, massimamente sul concetto del libero sviluppo dell'attività dei singoli nel seno della società, su quello che lo Spinoza chiamava « pieno uso e sviluppo delle forze fisiche ed intellettuali »; ma questo concetto appunto non poteva informare la politica au-

---

come a Firenze, a Siena, ad Arezzo ecc. vi è ancora il divieto della cenere e del guado, indispensabili per la manifattura della lana. La Parte Guelfa stessa, che a Firenze dal 1270 all'80 appare fornita di enormi capitali, come se ne è certi scorrendo anche superficialmente i tomi 26, 29, 44 fra gli altri dei *Capitoli* del comune di Firenze, a Prato apparisce non forte per numero e per sostanze. Il divieto della cenere e del guado dimostra che il sistema, diciamo così, protezionista ebbe vigore non soltanto per il grano, il vino, l'orzo, le biade in genere, ecc. ma anche per un genere che ridondava ad esclusivo vantaggio di una classe di cittadini. Per la Parte Guelfa di Fir. cfr. la recentissima pubblicazione di U. DORINI, dell'Arch. di St. di Fir. *Notizie sull'Univers. di P. G. in Fir.* Firenze, 1902. Per Bologna, V. VITALE, *Il dominio di parte guelfa a Bologna ecc.* Zanichelli, 1901.

naria dei comuni del dugento e del trecento, di essi che vissero, prosperarono, s'ingigantirono perchè le grandi lotte sociali che vi si combatterono s'iniziarono, si svolsero e finirono senza che mai si affacciasse in quella storia meravigliosa la personalità umana, quale la intendiamo noi oggi: e decadde rapidamente e scomparvero quando l'individuo prevalse alla massa, quando tramontò per ragioni troppo profonde, ma che qui non è il luogo di esporre, il concetto medievale dell'uomo che opera e combatte unito con tutti quelli che hanno gli stessi diritti da far valere, gli stessi interessi da salvare e gli stessi privilegi da conservare e da accrescere.

I grandi periodi storici sono così come sono, non possono essere diversi da quello che sono, perchè lo spirito umano, che produce il fenomeno storico, arriva in ciascuno di quei periodi a un dato punto, segna una data tappa lungo il corso secolare del suo sviluppo, della sua evoluzione. Il fenomeno si trasforma, muta continuamente, presenta nuovi atteggiamenti perchè l'energia umana, come l'energia fisica, non si distrugge ma si trasforma; nelle età di transizione, come le hanno chiamate, come sono appunto i secoli decimoterzo e decimequarto, i fenomeni si acquiscono; ed è ridicolo che un critico posteriore sentenzi gravemente: ah! quegli uomini dovevano fare così e così!

Il divieto annonario, quindi, a cui il Montani e compagni attribuiscono la carestia è un fatto che andava studiato molto più profondamente di quel che essi hanno fatto; e così sarebbero stati risparmiati al comune molti rimproveri che essi ingenuamente gli rivolsero. Ed infatti, chi per poco scorra le provvisioni della repubblica fiorentina al tempo della carestia famosa, deve riconoscere che più e meglio il comune non avrebbe potuto ovviare alle gravissime difficoltà che lo stringevano, soprattutto poi se completa le notizie provenienti dai detti documenti, che pur troppo non costituiscono una serie completa, con quelle che ci forniscono Giovanni Villani ed

il nostro Lenzi massimamente. — Il Villani ci dice che il comune, oltre all'accogliere (e qui, almeno per i Senesi, concorda col Lenzi) i poveri scacciati ferocemente da Perugia, da Lucca, da Pistoia, da Siena, <sup>1</sup> mandò per grano in Sicilia « facendolo venire per mare a Talamone » e trasportare poi a Firenze con grande rischio e spesa; ed altro grano comperò in Romagna e nel contado di Arezzo, e tenne sempre il prezzo a mezzo fiorino lo staio, ecc. Ed il Lenzi ci dice che il comune comperò altresì « grano sardesco in quantità di XV centinaia di moggia e fece mettere in piazza ordinatamente per lo comune ». <sup>2</sup> I bandi, le ordinanze dei Sei del biado e del podestà che proibivano severamente ai granaioli, biadaioli, pizzicagnoli, di comperare i generi per la città a scopo di rivenderli, <sup>3</sup> oppure di vendere grano e biade senza averle prima fatte stimare dai Sei, <sup>4</sup> o tendenti ad impedire che i grossisti sfruttassero le piazze del contado determinando poi un rialzo dei prezzi su la piazza di Firenze; <sup>5</sup> sono sempre determinati dalla condotta dei ricchi mercanti, i quali, appena si concedeva ampia facoltà di compra e vendita, facevano rapidamente salire il prezzo dei generi ad altezze vertiginose. Valga questo esempio veramente tipico. Nel Giugno — verso gli ultimi — del 1329 si nota su la piazza d'Or San Michele un considerevole ribasso nel prezzo del grano, tanto che il Lenzi avverte: « del merchato di Fighine mi tacerò ora imperciò che 'l grano era assai rinviliato ». E, difatti, il grano

<sup>1</sup> G. VILLANI. *Cronaca*, lib. X, c. 118. Circa l'accoglienza dei poveri nelle provvisioni non c'è traccia; e questo, bisogna riconoscerlo, ci mette in sospetto circa la veridicità del fatto; ma le provvisioni non sono continue, come abbiamo accennato, e non c'è quindi alcuna grave ragione per negarlo del tutto.

<sup>2</sup> Cod. c. 68.t

<sup>3</sup> c. 66.t

<sup>4</sup> c. 76.

<sup>5</sup> c. 73.t, 77, 83 ecc.

calvello <sup>1</sup> si aveva a soldi 46 e 44 nel 21 e 23 Giugno ed a soli 26 soldi il 27; il comune che aveva fatto mettere in piazza il suo « grano sardesco » a soldi 30, « non ne venderono granello, imperò che comperatori trovavano migliore merchato in sulla detta piazza ». <sup>2</sup> Da questo racconto di fatti molto schematico si possono trarre due conseguenze: 1<sup>a</sup> il comune non esercitava il vero monopolio, ma solamente una certa azione moderatrice; 2<sup>a</sup> i grossi mercanti eran tutt'altro che gente onesta; e questo principalmente se si tien conto di ciò che or ora diremo. Lo stesso giorno in cui il grano calvello giunge a costare soltanto 26 soldi, il comune è costretto a dare il suo grano per 25 soldi; ma con tutto questo « in prima si vendè tutto l'altro grano, poscia si vendè il sardesco del comune » <sup>3</sup>. Tutto il Luglio e tutto l'Agosto i prezzi si del grano che delle biade sono relativamente bassi; ed il comune, che pur deve disfarsi del suo sardesco, lo cede a prezzo molto mite, prima a 20 poi a 18 soldi. <sup>4</sup> Nel Settembre ci troviamo di fronte ad uno stato di cose completamente diverso: i prezzi salgono rapidamente in pochissimi giorni, tanto che i Sei del biado, il 15 detto, fanno bandire che nessuno possa vendere al pubblico senza avere prima fatto stimare i generi. <sup>5</sup>

Che vuol dire tutto questo? La risposta è troppo evidente: i mercanti facoltosi, padroni del commercio, ostacolavano potentemente l'azione moderatrice del comune nei momenti più difficili. Nel Giugno, avvicinandosi la stagione del raccolto, essi erano costretti a vendere la vecchia merce perchè non si avariasse e per non tenere più a

lungo immagazzinato un copioso capitale che sarebbe potuto di lì a poco addiventare infruttifero; e facevan la concorrenza al comune stesso (senza, si noti bene, che questo l'impedisce minimamente). Ma nel Settembre la vecchia provvista era finita ed il comune non poteva ormai avere più in serbo che pochissimo grano; i granai privati, invece, eran pieni dei generi recentemente raccolti e le piazze del contado dovevano adescare potentemente gli speculatori. Allora, il gioco della piazza ricomincia, e la condotta del comune deve necessariamente mutare. I soliti bandi e le solite proibizioni ricominciano; provvedimenti alcuna volta, molte volte, ingiusti ed eccessivamente dannosi alla classe dei negozianti, che si vedevano spesso costretti a vendere i generi ad un prezzo molto minore di quello per cui li avevano acquistati; <sup>1</sup> ma si pensi che un popolo intero tumultuava per la fame, che il comune nelle menti degli uomini d'allora era responsabile di qualsiasi pubblico malanno, specie della carestia, <sup>2</sup> e si farà manifesto che anche gli eccessi di quel singolare protezionismo hanno la loro profonda ragione nelle condizioni del tempo.

Il comune però non si limitava a quella che noi abbiamo chiamata azione moderatrice, ma procurava attivamente che ad ogni costo vi fosse del grano abbondante in piazza ed a prezzo più che si potesse lieve. Già abbiamo visto di quanto grado si fornisse dalla Sicilia, dalla Romagna, dal contado d'Arezzo e come cercasse che fosse venduto al massimo buon mercato. Ma tutto questo non era anormale; esempi simili si hanno dalla fine del secolo XII e per tutto il XIII <sup>3</sup> ogni volta che la carestia affliggeva la città. Quello che

<sup>1</sup> Per le diverse specie di grano v. FINE-SCHI, op. cit. Introduzione; e MONTANI, art. cit. p. 49.

<sup>2</sup> c. 72.t

<sup>3</sup> ibid.

<sup>4</sup> Cod. c. 74. Il primo Luglio « lasciò il comune le canove di pane » c. 73.

<sup>5</sup> c. 76.

<sup>1</sup> c. 47.t dov'è detto che i mercati « perderanno d'ogni staio soldi 7 » c. 81-81.t

<sup>2</sup> Cfr. per questo, il PÖLHMANN, op. cit., p. 18.

<sup>3</sup> V. SALVEMINI, op. cit. p. 122-23.

a noi qui importa notare sono vari provvedimenti straordinari presi durante la carestia del 1328-30. Interessante è a questo proposito una provvisione del 12 Luglio 1329, del Consiglio del Capitano e del Popolo.<sup>1</sup> Affinchè si abbia copia di frumento e di biada — è detto — « ipsamque haberi non possit nisi pecunia mediante, et ex aliqua causa haberi non possit sine magno incommodo negotiorum comunis Florentie », si delibera di devolvere il ricavato di alcune gabelle all'acquisto di grano e di biade ed al pagamento della merce già acquistata dal comune, dal 1° di Novembre p. p. in poi. E, siccome i fornai, la loro arte ed i loro consoli fanno « monopolia et coniurationes, quod redundat in dampnum maximum civium et districtualium comunis Florentie », si dà ampia facoltà ai Sei del biado di sventare con qualsiasi provvedimento le loro trame.<sup>2</sup> Tre mesi dopo, l'11 Ottobre,<sup>3</sup> nel Consiglio del Capitano e del Popolo il notaio sottopone all'approvazione dei consiglieri una proposta dei Priori delle Arti e del Gonfaloniere di giustizia per procacciare il denaro necessario alla compra del grano; non solo, ma anche per rimborsare quelli che prestarono già delle grandi somme al comune, con l'interesse d'un tanto per cento sul capitale. Le vendite dei beni già appartenuti ai ribelli del comune, che dovrebbero essere versate nelle casse dello stato, siano *per due anni continui* devoluti a far fronte agli urgenti bisogni del popolo; gli ufficiali preposti alla esazione delle dette rendite siano molto severi nell'esigerle, anzi è bene che ne appaltino l'esazione « totaliter seu particulariter pro eo tempore et termino et pro eo pretio et pretiis, et illi et

illis persone et personis, et eo modo, forma et ordine, pactis et conventionibus quibus et prout eis cum conscientia officialium bladi, qui pro tempore fuerint, placuerit et videbitur, non tamen pro maiori tempore trium annorum nec pro minori quantitate qua taxata sunt ». Non siano lesi, però, gl'interessi di quelli che hanno avuto i detti proventi e rendite « pignore vel affictu » i quali debbono essere « restaurati de tempore et pro tempore quo solverent ante tempus quo deberent »; salvi anche i diritti delle vedove dei ribelli sui beni dei defunti mariti e, in genere, i diritti di tutti coloro che per una ragione o per un'altra, purchè legalmente, si trovino ad averne. La proposta è approvata con 188 voti contro 4 soli sfavorevoli.<sup>4</sup>

Più importante delle precedenti è la provvisione del 30 Ottobre.<sup>5</sup> Era stabilito già da qualche tempo che il comune desse ogni anno 2000 libbre di fiorini piccoli alle case pie, monasteri, ecc. a titolo di elemosina. Ma ora, siccome si è in periodo di grandi strettezze, il comune cerca di sgravarsi almeno in parte di quell'ingrato fardello; e però con 145 voti su 148 votanti è approvata la proposta che d'ora in poi 1000 libbre siano distribuite ai poveri della città in ragione di 500 libbre ogni semestre e le altre 100 libbre siano date ai su detti luoghi pii, in modo che a ciascun convento non ne tocchino più di cinquanta. Non c'è che dire! Il provvedimento è ardito ma non inopportuno, e la proposta era già molto matura da essere approvata alla quasi unanimità.

Per chiudere degnamente l'anno, il 7 Dicembre<sup>6</sup> è rimosso ogni pedaggio per quelli che passano per il territorio

<sup>1</sup> *Archivio di Stato di Firenze*, Provvisioni, vol. XXV, c. 47-47.t e l'approvazione a c. 50.

<sup>2</sup> È comunissimo il caso del comune alle prese con i fornai.

<sup>3</sup> *Provvisioni*, vol. XXV, c. 70-70.t e l'approvazione a c. 74.t

<sup>4</sup> Un simile appalto di gabelle è approvato l'8 Maggio 1328. *Provvisioni* vol. XXIV c. 57.

<sup>5</sup> *Provvisioni*, vol. XXV, c. 76-76.t e l'approvazione a c. 78.

<sup>6</sup> *Provis.* vol. XXV, c. 87. Un provvedimento simile è preso varie volte, ad es. il 26 Settembre 1298, v. *Provis.* vol. IX, c. 85.

di Firenze, per andare verso Prato e Pistoia e per quelli che vengono di là verso Firenze. — Ogni parola di commento sarebbe inutile dinanzi all'evidenza dei fatti e delle cifre: aggiungiamo ancora che otto mesi dopo, l'Agosto del 1330, il comune consegna ai Sei del biado « da 6000 fiorini d'oro per comperare grano assai »; <sup>1</sup> e dopo altri pochi mesi, il 1° Febbraio 1332 i Sei allora eletti acquistano 300 moggia di grano dal contado di Siena, <sup>2</sup> e più tardi, i primi d'Agosto, se ne acquistano altre 200 moggia; quando già poco prima il comune era stato costretto a vendere per 8 e 9 soldi le prime 300 moggia ai fornai ed agli albergatori « perchè (il grano) era riscaldato ed era per guastarsi tutto e infracidare perchè era molto fiato e caldo »! <sup>3</sup>

## VI.

Ci restano a dire due parole su i Sei del biado unicamente per non poter passare sotto silenzio un gravissimo errore in cui è incorso il Montani. Secondo lui — e prima lo aveva già affermato il Fineschi, e poi per incidenza lo disse il Biagi tratto in inganno dal Montani — i Sei sono un magistrato straordinario creato il 1285 e che ricompare dopo un lungo intervallo il 1328! Niente di tutto questo! I Sei del biado furono costituiti stabilmente per la prima volta nel 1284, come ha dimostrato il Salvemini su la scorta dello Stefani e delle Consulte fiorentine; ma si trovano, per dir così, in embrione anche prima. <sup>4</sup> Da quell'anno in poi non scompaiono più. Il 21 Maggio 1285 <sup>5</sup> essi sono in consiglio con

le capitadini delle 12 arti maggiori, il capitano, il podestà ed il « iudex bladi » per discutere, fra l'altro, « super statutum capitanei loquens quam (sic) copia habeatur grani bladi et olei et victualium ». Il 12 Settembre <sup>1</sup> si assegnano 50 libbre di fiorini piccoli ai Sei « pro ipsis expendendis in solutione suorum officialium ». Il 31 Ottobre troviamo eletto un sindaco « pro sindicando iudicem bladi et suos notarios et beroarios ». <sup>2</sup> Il 10 Febbraio 1291 <sup>3</sup> si discute se si debbano eleggere gli ufficiali « ad videndum et faciendum rationem Sex de blado, qui fuerunt de mensibus decembris et ianuarii pr: preteriti ». Il 10 Giugno 1293 <sup>4</sup> si dà agli ufficiali del biado anche l'ufficio dei Gastaldi, i quali per ciò stesso vengono soppressi: l'11 Ottobre seguente troviamo che si pagano per l'ultima volta gli ultimi due Gastaldi per 3 mesi, in ragione di 40 fiorini piccoli, mensili, per ciascuno. <sup>5</sup> La elezione dei detti ufficiali del biado procede normalmente di due in due mesi, ora da alcuni sapienti convenuti « coram prioribus... auctoritate consilii domini capitanei »; <sup>6</sup> ora si dà balia ai priori di eleggere quanti e quali sapienti essi vogliano, i quali debbano alla lor volta eleggere i Sei; <sup>7</sup> ora la loro elezione è affidata a due sapienti per sesto, eletti questi ultimi sempre dai priori; <sup>8</sup> ora sono i priori stessi che insieme con due sapienti per sesto ne fanno l'elezione; <sup>9</sup> talvolta i sapienti sono quattro per sesto; <sup>10</sup> tal'altra si vedono eletti « secundum formam statuti ». <sup>11</sup> Troviamo ancora nominati i Sei in una provvi-

<sup>1</sup> Cod. c. 95.

<sup>2</sup> Cod. c. 104.t-105; 111.t.

<sup>3</sup> Cod. c. 109.

<sup>4</sup> SALVEMINI, *Magnati e Popolani ecc.* p. 125. Cfr. ARIAS, *I Trattati ecc.* p. 303.

<sup>5</sup> Le Consulte della Repubblica Fiorentina ed. da Alessandro Gherardi, Firenze, 1889-98. I. 220. Cfr. G. SALVEMINI, *Le Consulte della R. F.* in Arch. Storico It. Serie V, t. XXIII.

<sup>1</sup> Cons. I, 299.

<sup>2</sup> Cons. I, 320.

<sup>3</sup> Cons. II, 7.

<sup>4</sup> Cons. II, 360-361.

<sup>5</sup> Cons. II, 432.

<sup>6</sup> Cons. I, 354-355, 26 Gennaio 1290.

<sup>7</sup> Cons. I, 551. 1.º Dicembre 1290.

<sup>8</sup> Cons. II, 32-33, 29 Maggio 1291.

<sup>9</sup> Cons. II, 71-72, 22 Novembre 1291.

<sup>10</sup> Cons. II, 335-336, 26 Novembre 1293.

<sup>11</sup> Cons. II, 401, 24 Maggio 1294 ecc. ecc.

sione del 14 Febbraio 1299, per cui si stabilisce di consegnare ai Sei ufficiali dell'abbondanza 2000 fiorini d'oro per comperare del grano e farlo trasportare a Firenze, prelevando la detta somma dai danari depositati presso i Frati minori.<sup>1</sup> E si potrebbe continuare ancora per un pezzo con facile erudizione a citar documenti su documenti: e forse questo potrebbe riuscire utile e necessario se noi non possedessimo una lunga rubrica dello statuto del Capitano del 1322-25, che prescrive appunto il modo da tenersi nella elezione dei Sei del biado,<sup>2</sup> ed altre 25 rubriche seguenti che diffusamente trattano di materia annonaria.<sup>3</sup> Ora, è del tutto inutile avvertire che, trovandosi nello statuto del capitano tutto quello che c'è riguardo ai Sei, questo magistrato non è niente affatto straordinario, ma ordinarissimo, e corrisponde a quello degli « *officiales*

<sup>1</sup> Provis. vol. IX, c. 152.t

<sup>2</sup> G. RONDONI, *I più antichi frammenti del const. Fior.* Firenze, 1884, p. 85-87.

<sup>3</sup> Arch. di Stato di Firenze, Statuto del Capitano del 1322-25, lib. I, Rca. 17-41, c. 11.t-14.

*N.B.* — Era già in macchina il presente lavoro, quando un documento pratese del 1276 ci mostra vigente la legge sul divieto anche durante il predominio della Parte Guelfa in Firenze; e questo prova che essa non è determinata dall'avvento del partito popolare al potere, ma da cause diverse. Il popolo per le ragioni su dette doveva necessariamente esserle favorevole ed arricchirla. Ne riparleremo. R. C.

*bladi* » di Bologna che, come ha messo in luce l'Arias, sono di origine molto più antica di quelli di Firenze;<sup>4</sup> e stanno a rappresentare, insieme con gli ufficiali del sale, del vino e tanti altri preposti a questo ed a quell'ufficio, in Firenze ed altrove, gli esecutori d'una grande politica economica dei comuni italiani. I quali, sia detto come in parentesi, con tutte le magagne ed i gravissimi difetti che nel loro organismo gli storici moderni — per fortuna non modernissimi! — hanno voluto trovare, riescirono a risolvere meravigliosamente molti di quei problemi che assediano e tormentano il pensiero moderno, rinnovando l'arte, la letteratura, la poesia, preparando il terreno alle conquiste scientifiche e sociali dell'età presente, cooperando col Rinascimento a formare la nostra coscienza civile. Per questo noi oggi torniamo con tanto calore d'entusiasmo a studiare la loro storia, le sorgenti della loro vita e della loro gloria.

Firenze, giugno 1902.

<sup>4</sup> ARIAS, op. cit. p. 285 e seg.

## LETTERE INEDITE DI LUIGI CARRER A GIUSEPPE BIANCHETTI

(1822-1848)

PER CURA DEL DOTT. GIUSEPPE BIANCHINI

Documento di storia e curiosità cara ai raccoglitori di scritti rari e a chi da questi ama desumere l'indole d'un uomo e la natura de' tempi, sono le lettere che Luigi Carrer dirizzò a Giuseppe Bianchetti,<sup>1</sup> e che noi qui raccogliamo, illustrandole con poche ma necessarie annotazioni.

Tutte contengono qualche cosa di nuovo ed importante, poi che danno un sot-

tile ombreggiamento dello scrivere e del sentire del poeta veneziano, e richiamano ad una ad una le sue principali vicende dal 1822, quando, per un anno maestro di grammatica nel ginnasio comunale di Castelfranco Veneto, aveva a pena passato la ventina, e si compiaceva ai primi applausi, sino al 1848, allor che, dopo aver partecipato al nono congresso dei dotti, che non fu senza efficacia su la splendida esplosione popolare di que' giorni, e composto tre inni caldi d'amor patrie, piegava all'Austria, offendendo il gagliardo senti-

<sup>1</sup> *Carteggio di G. Bianchetti*, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, cassetta 34, n. 42-50.